

Briarava Maria Grazia
Via XXVI Febbraio 17, Verrès
3388093789
mbriarava@yahoo.it

IL SEGRETO DI JEAN

Anno del Signore 1455
Mercoledì delle Ceneri.

Folate di vento gelido sferzavano la Collegiata di St Gilles di Verrès, imponente monastero che domina l'omonimo Borgo.

Il paese era piccolo, diviso da un ponte sotto al quale scorreva il torrente Evançon con le sue acque limpide e violente. Il centro era formato da case in legno detti Rascard. Sotto le case vi erano delle piccole botteghe, erano poche ma offrivano l'indispensabile per la popolazione: fornai, casari per la vendita di formaggi e latte, fabbri e maniscalchi ma soprattutto contadini. La funzione vespertina non era ancora conclusa e Jean de Narbonne, prete della Collegiata, decise di uscire dalla chiesa. Un improvvisa folata di vento lo investì suscitandogli un brivido di freddo, il prete si strinse addosso il suo mantello e si diresse verso la sua cella. Jean percorse un labirinto di corridoi e scale illuminate dal chiarore delle piccole fiaccole. Aveva un presentimento che fin dalla mattina lo perseguitava.

Giunto davanti all'uscio, trovò ad attenderlo un particolare inaspettato: un pugnale era conficcato sulla porta e dall'elsa di bronzo pendeva una pergamena.

Il prete la fissò in preda ad un terribile presagio. Si fece coraggio e decise di leggerla. Il messaggio era breve e spaventoso: "Jean de Narbonne noi sappiamo chi sei e questa volta non ci sfuggirai, sei colpevole di aver sottratto una pergamena dalla biblioteca della Collegiata, sarai posto a giudizio dal Tribunale segreto dei signori di Challand."

Jean cadde in ginocchio atterrito. Doveva fuggire lontano o per lui sarebbe stata la fine della sua giovane vita.

Preso quei pochi averi che aveva con sé, si diresse verso la portineria. Il vento ululava e qualche fiocco di neve incominciava a scendere. Avvolto nel suo mantello con il cappuccio tirato sulla testa si avvicinò al portinaio che, una volta riconosciuto, gli chiese dove stava andando, visto che si stava avvicinando una bufera.

Jean gli rispose che stava andando in visita a un moribondo al Borgo per dargli l'estrema unzione in modo che lui potesse morire in Grazia di Dio. Il prete fuori dalla Collegiata si mise a correre con la paura di vedersi arrivare qualche cavaliere per arrestarlo.

Giunto sulla grande piazza del borgo sentì un rumore di zoccoli di cavalli e pensò: "Eccoli! Sono già arrivati, mio Dio aiutami".

Guardando in giro vide un affranto tra la piazza e una piccola casupola, e lì si nascose.

I cavalieri erano tre; posati i cavalli in piazza si avviarono su per la strada che conduceva alla casa dell'abate. Jean, dal suo nascondiglio, intravide dalle fessure delle assi della casetta una vecchietta che lo guardava e lo invitava ad entrare. Lui pensò: "cosa ho da perdere?" Titubante vi entrò.

La casa era disadorna. C'era un piccolo focolare in mezzo alla stanza, un tavolo con una panca, un pagliericcio per riposare e tante fascine di erbe che pendevano dal soffitto.

La vecchietta si presentò: "Io sono Nanette, l'erborista del Borgo. E voi pretino, chi siete? E perché vi nascondete? Per caso centrate qualcosa con quei cavalieri che sono scesi in piazza?" Lui, un pò stupito da tutte quelle domande, le rispose: "Sì, cara Nanette. S'un prete della Collegiata e quei tre mi stanno cercando, per quanto riguarda il perché è una lunga storia".

Nanette lo fece accomodare davanti al focolare e gli mise tra le mani una tazza con una bevanda calda per riscaldarsi. Lo vedeva tremare come un fuscello al vento.

Rincuorato e riscaldato da quella tisana, Jean ringraziò la vecchietta: "Vi ringrazio per la cortesia che mi fate, ma io non posso ricambiare la vostra ospitalità, al massimo se volete posso ascoltare i vostri peccati e darvi l'assoluzione".

Nanette rispose: "Lasciamo perdere i miei peccati, a quelli ci penso io. Piuttosto raccontatemi perché vi cercano i cavalieri del tribunale. Sapete, sono vecchia ma non stupida e quelli avevano tutta l'aria di cercare un bandito o un ladro. Se siete voi che stanno cercando, io potrei in qualche modo aiutarvi. Dovete sapere che per il borgo sono ben vista e tutti mi rispettano, e qualche d'uno mi deve anche dei favori. Forza Jean! Raccontate".

Fattosi coraggio, il prete incominciò a raccontare la sua storia.

"Nacqui all'ora nona del 20 gennaio nell'anno del signore 1420, c'era una bufera di neve e faceva un freddo diabolico, in una casa del borgo precisamente in via Martorey, chiamata così perché era la strada dei morti, anticamente era terra di cimiteri".

"Aaaaaaaaah! Suvvia! Non divaghiamo" disse la vecchietta, interrompendo il racconto del povero prete. "Conosco molto bene Verrès e quello che mi dite del Martorey lo so già! Andate avanti, prego".

Il povero prete riprese il suo racconto. "Bene, in quella casa c'erano due donne: una contadina e l'altra una giovane nobile dama. La dama era in travaglio e la contadina faceva il possibile per aiutarla.

La nobile emise un urlo terribile e in men che non si dica Io venni alla luce.

La dama in questione era Amelie de Narbonne e la contadina si faceva chiamare Tanta.

Amelie de Narbonne era stata data in sposa ad un nobile della casata dei Challand. Era vecchio, non di bel l'aspetto per essere un nobile. Ad Amelie faceva ribrezzo, ma mentre era al castello si innamorò del cugino, rientrato dalle crociate. Si amarono subito e lei rimase incinta. Per nove mesi riuscì a nascondere il suo stato ma quando fu il momento del parto, con una scusa, si allontanò dal castello di Ussel e scese a Verrès, nel borgo, per farsi aiutare dalla sua balia Tanta. E così andò.

Il giorno dopo la mia nascita, mia madre mise intorno al collo del piccolo una croce e un nastrino di seta legato all'esile polso al quale infilò un rotolino di pergamena. Disse poi alla balia di lasciarlo davanti alla porta della Prevostura.

La balia ubbidì. Avvolta in una grande mantella e con il cesto sotto il braccio si diresse verso la casa dell'abate. Arrivata davanti al portone. Bussò e lasciò la cesta sul primo gradino e corse a nascondersi dietro al campanile, in modo da riuscire a controllare la zona delle scale. Sentì tirare in catenaccio e l'uscio si aprì.

Il prete guardiano si guardò intorno ma non vide nessuno. Quando il suo sguardo si posò sul primo gradino vide la cesta e vi guardò dentro. Rimase allibito.

Dentro la cesta, un bimbo in fasce dormiva sonni placidi nonostante il gran freddo. Chiuso il portone, la balia uscì dal suo nascondiglio e ritornò dalla sua signora per raccontarle che il bimbo era stato trovato ed era sicuro tra le mura della Collegiata".

Jean de Narbonne era come entrato in trance mentre raccontava la sua vita. Il silenzio durò un tempo infinito, allora Nanette accortasi che il prete si stava estraniando lo pungolò e gli fece bere ancora un po' di tisana e lo incoraggiò a proseguire il racconto.

Con un sussulto riprese il racconto. "Come vi dicevo, Signora, fui portato dall'abate Guidon della Balma, cugino di terzo grado della casata dei Challand. L'abate era ed è tutt'ora un uomo retto, giusto e anche un devoto religioso.

Tolto il bimbo dalla cesta riconobbe subito la croce e srotolò la pergamena e lesse il suo contenuto. Rimase esterrefatto. Alla sera nel refettorio riunì tutti confratelli e mi presentò omettendo però la mia provenienza e la mia identità. Fui accolto con gioia da tutti, l'abate mi battezzò con il nome che mi diede mia madre, Jean de Narbonne. E così vissi la mia gioventù al sicuro e amato dai miei confratelli".

Nanette a quel punto gli chiese: "Come mai i cavalieri vi stanno cercando? Che male avete fatto se avete sempre vissuto tra quelle maestose mura protetto da tutti e da tutto?".

"È proprio qui il problema!" Disse il prete. "Quando compii i 20 anni, chiesi all'abate di sapere quali erano i miei natali, la provenienza della croce che portavo al collo e tutto il resto. Guidon era un po' riluttante a svelarmi tutta la storia, ma ad un certo punto mi fece vedere e leggere la famosa pergamena rinvenuta addosso a me. A quel punto non sapevo più cosa pensare. Ero un figlio illegittimo, mia madre Amelie de Narbonne non disse mai al conte suo sposo di aver avuto un figlio da suo cugino. Il conte di Ussel della casata degli Challand morì senza lasciare eredi e i parenti della casata volevano ad ogni costo il castello di Ussel e i suoi possedimenti che erano immensi. I Challand facevano pressione a mia madre perché sposasse uno di loro, così tutto il patrimonio sarebbe rimasto in famiglia. Ma Amelie non ne voleva sapere. L'erede era suo figlio anche se illegittimo, aveva il sangue dei Challand perciò era un nobile a tutti gli effetti. L'Abate mi disse in maniera categorica di scordarmi di diventare un erede degli Challand e che i miei cugini non mi avrebbero mai accettato, arrivando anche ad uccidermi se fosse necessario! Dopo queste parole, con riluttanza, accettai la proposta dell'Abate, il quale promise di distruggere la pergamena".

Nanette, che continuava l'ascolto con attenzione, lo interruppe e gli domandò: "Ma se la pergamena è stata distrutta, come mai quei tre cavalieri vi cercano?"

Il Prete, si avvicinò alla vecchietta e quasi sussurrando le rispose. "Dovete capire che il buon Abate, non si disfe della pergamena ma la nascose nella biblioteca della collegiata. Come lo venni a sapere? Semplice! Dopo il nostro colloquio l'Abate mi congedò e presa la pergamena si allontanò dal suo ufficio.

Allora io, incuriosito e anche un po' insospettito del suo modo di fare, lo seguii. Notai che si diresse alla biblioteca e assicurandosi che non ci fossero occhi indiscreti, vi entrò. A mia volta, prima che il portone si fosse chiuso, riuscii ad infilarmi e mi nascosi subito dietro al primo scaffale. Sentivo i passi dell'Abate allontanarsi nel cuore della biblioteca attraverso il corridoio centrale e allora decisi di seguirlo tenendomi su un lato della stanza. Ad un certo punto, il rumore dei passi cessò. Io mi pietrificai dietro ad uno scaffale, evitando quasi di respirare. Mi accovacciai per terra e con la massima attenzione ai movimenti mi sporsi con la testa. A quel punto lo vidi. Era lì davanti a me, perfettamente ignaro della mia presenza. Prese un grande volume e tra le sue pagine nascose lo scrisse. Come se nulla fosse, riprese i suoi passi e se ne andò. In quell'istante avrei potuto riprendermi la pergamena ma non ebbi il tempo poiché avrei rischiato di rimanere chiuso in biblioteca. E allora, sempre in silenzio e con cautela corsi via dalla biblioteca e riuscii ad uscire prima dell'Abate, che per mia fortuna si era attardato tra gli scaffali".

La vecchietta, con la tazza fumante tra le mani, non staccava più lo sguardo dal prete. Era completamente immersa nel racconto. Con un gesto della mano, rimproverò il prete di non smettere e di riprendere il racconto. Si era appena fatto un sorso di quella tisana che riscaldava corpo e mente.

Riprese il racconto.

"La mia vita continuava come prima tra le mura della collegiata, finché un giorno di maggio venne a farci visita una nobile donna.

Io la intravidi mentre si recava negli appartamenti dell'abate, cosa si dissero non mi sa di saperlo ma il fatto sta che dopo la partenza della dama l'Abate non fu più lo stesso nei miei confronti. Era scontroso, mi rimproverava per qualsiasi cosa. Aveva completamente cambiato atteggiamento. Stanco di essere diventato un prete invisibile, una notte mi recai in biblioteca. Attesi l'uscita dei confratelli e con un movimento rapido e sicuro mi ritrovai all'interno della biblioteca senza che nessuno si fosse accorto di niente. Avevo studiato un sistema per evitare di rimanere chiuso dentro. Consisteva nel mettere un pezzetto di stoffa nella serratura evitando che si bloccasse. Cercai il volume dove vi era nascosta la pergamena. Mentre la rileggevo sentii un rumore. In fretta e furia rimisi a posto il manoscritto e nascosi la pergamena fra le maniche della mia tonaca e uscii dalla stanza tornando nella mia cella.

Seduto sul mio pagliericcio pensai: e adesso cosa faccio? In questo foglio c'è la mia eredità. Devo partire per Ussel e rivendicare quello che è mio o devo far finta di niente e vivere da prete come ho fatto sino ad ora? La risposta non arrivava. Mai.

Nel mentre nel castello di Ussel, mia madre Amelie de Narbonne, combatteva una battaglia con la famiglia degli Challand, e un giorno stremata dalla pressione si lasciò scappare che non aveva bisogno di risposarsi perché un erede c'era ed era vivo e vegeto e che a tempo debito sarebbe venuto per reclamare la sua eredità. I parenti del conte non si persero d'animo e riunitesi in segreto decisero che dovevano fare sparire l'erede chiunque lui fosse. Si misero ad indagare, la pista portò alla Collegiata di St Gilles di Verrès”.

I minuti passarono inesorabili, cominciò a calare la notte.

“Venni a sapere tutte queste cose per puro caso. Un giorno, mentre ero in chiesa a confessare dei pellegrini, mi si avvicinò una signora e mi raccontò tutto, il suo nome era Tanta, la balia di mia madre. Mi mise in guardia dagli estranei e dai cavalieri che portavano le insegne dei Challand e che mia madre stava bene e non vedeva l'ora di vedermi al castello. Come vi ho detto ero in pericolo. I miei cugini mi volevano morto e la pergamena era la mia unica salvezza per diventare il prossimo conte di Ussel”.

Nella casa di Nanette era ormai buio pesto, il moccolo di cera era ormai bruciato tutto, la vecchietta si era addormentata sul tavolo e io ero lì svuotato e finalmente libero dal mio segreto. Guardai attraverso le fessure della casa verso la piazza e notai che non vi era più anima viva. Non sapevo cosa fare se scappare o aspettare: aspettare cosa che quei cavalieri mi venissero a prendere per portarmi davanti al tribunale e dopo un ingiusto processo mi ammazzassero? No! Dovevo fuggire e arrivare a Ussel.

Svegliai la vecchietta e le chiesi se poteva aiutarmi nel mio intento.

Nanette mi disse: “Bene caro Jean. È giusto che voi prendiate il posto che vi spetta di diritto dalla vostra nascita. Vi aiuterò! Seguitemi.”

Uscimmo dalla casa e ci incamminammo per il borgo verso la via dei mulini. Nevicava ancora, ma la bufera si era un po' calmata. Giungemmo alla fine della strada e la vecchietta si mise a gridare: “Martin sveglia! Martin!!! Martin, vieni giù che ho bisogno di te! Svelto che ho fretta!”.

Si affacciò da una finestra sgangherata un omino barbuto che riconosciuta Nanette imprecando le disse: “Sei tu vecchia megera! Cosa vuoi a quest'ora della notte eh?! Deve essere molto importante se sei uscita con questo tempo infernale! Aspetta scendo subito”.

Martin arrivato di sotto si avvicinò alla vecchietta e si misero a parlottare fra di loro.

Alla fine mi si avvicinarono e mi parlarono del loro piano per farmi fuggire. Martin doveva farmi da guida per la via francigena fino a Chatillón e da lì dovevo essere traghettato dall'altra parte della Dora, la rive gauche del fiume, proprio ai piedi del promontorio dove sorgeva il castello di Ussel.

Nanette nel salutarmi mi strinse con un forte abbraccio e mi disse: “Buona fortuna Jean de Narbonne, spero che il vostro viaggio sia veloce e senza intoppi, sono contenta di avervi aiutato e

se potete ricordatevi di me quando sarete il Signore di Challand. Addio bel pretino!” Si girò e tornò indietro per la via dei mulini. Martin mi prese per un braccio e mi trascinò dentro una stanza, dove c’era una macina per il grano e disse: “Signore vi dovete nascondere qui dentro finché non spunterà l’alba e poi partiremo per Chatillôn”.

Arrivata l’alba, Martin mi svegliò e partimmo.

Il sentiero che percorremmo era impervio tra la neve e la foschia del mattino era un’impresa stare in piedi, ma la fortuna ci aiutò.

Con due giorni di cammino e un po’ di fortuna arrivammo nelle vicinanze di Chatillôn. Ci fermammo per ristorarci e Martin mi disse: “Da qui in poi dovete proseguire da solo, raggiungete la Dora, troverete Pierre, dite che vi mando io e lui vi tragherà dall’altra sponda. Capito?” Io confermai con un semplice cenno della testa, dopodiché ci salutammo come due vecchi amici e Martin ritornò indietro.

Io scesi fino al fiume e una volta trovato Pierre mi traghettò dall’altra parte senza problemi. Alzai la testa e sopra di me sveltava cupo e grigio il castello di Ussel. Avevo paura, pensavo: “Come farò ad arrivare lassù e poi attraversare il ponte levatoio, che senza dubbio sarà presidiato dai cavalieri?”

Ero stanco ma oramai ero quasi arrivato e non dovevo perdermi d’animo.

Mi incamminai attraverso il bosco e scesa la sera mi nascosi a riposare. All’alba sentii dei rumori di carri, mi sporsi dal mio nascondiglio a vedere: alcuni contadini stavano entrando al castello con la loro merce, chi portava frutta verdura, selvaggina e botti di vino. Mi venne un’idea: se mi tolgo la tonaca ed entro con i contadini il gioco è fatto, e poi una volta dentro vedrò di mettermi in contatto con la balia Tanta e poi con mia madre. E così feci. Andò tutto liscio. Una volta dentro mi diressi verso le cucine e chiesi ad una sguattera se mi sapeva dire dove trovare la balia. Dopo qualche indugio mi indicò la strada. Arrivato davanti ad una porta nascosta dietro il giardino del castello, bussai. L’uscio si aprì quel poco per vedere una donna che mi guardò con sospetto e mi disse: “Per l’elemosina dovete andare davanti al portone del castello io non posso darvi niente”.

Al che io mi avvicinai di più e con la poca luce che filtrava dalla porta la balia mi riconobbe.

“Presto presto entrate!” e chiuse l’uscio con il catenaccio. Una volta dentro, Tanta mi guardò e mi prese tra le sue braccia piangendo. Tra le lacrime mi disse: “Siete finalmente arrivato Jean, ora dovremo avvertire la mia signora vostra madre che siete qui, ma bisogna stare molto attenti, ci sono i cavalieri del tribunale che non la lasciano nemmeno un secondo”.

Mi rifocillò, mi lavai dalla polvere ed una volta pronto mi scodellò una zuppa che divorai. “Ora voi vi riposare sul mio giaciglio, mentre io vado al castello per vedere il da farsi, non uscite e non aprite a nessuno”. Così feci. Mi svegliai all’improvviso, avevo sentito dei rumori. Mi acquattai dietro una panca, mentre la porta si apriva, entrarono due persone. Nel buio della stanza non mi accorsi che erano due donne, al che sentii chiamare: “Jean sono io Tanta e guardate chi c’è con me.” Con circospetto uscii dal mio nascondiglio, nel mentre la balia accendeva una candela, vidi una dama bellissima, che mi sorrideva. Imbarazzato non sapevo che fare e che dire. Quando la dama mi si avvicinò e mi prese le mie mani tra le sue disse: “Jean, figlio mio, quanto tempo! Ti chiedo perdono per averti abbandonato davanti alla Prevostura di Verrès, ma non potevo fare altrimenti, sono stata obbligata visto le circostanze. Ora sei qui e vedrai che non ci lasceremo più”.

E di slancio mi abbracciò e mi baciò con le lacrime che scendevano copiose dal suo bel viso. Io emozionato mi inginocchia davanti a lei e le dissi: “Madre, non dovete chiedere il mio perdono, io vi ho già perdonato tanto tempo fa, quando il buon Abate Guidon de la Balme mi raccontò tutto, ma il peccato più grosso lo fatto io rubando la pergamena dalla biblioteca della Collegiata e scappando come un ladro.

Le raccontai tutto, del pugnale, dei cavalieri che mi cercavano e della cara Nanette, l’erborista del borgo di Verrès, che mi aiutò e Martin che mi fece da guida per arrivare sin qua.

Ci sedemmo tutti e tre al tavolo a discutere come dovevamo agire per potere entrare al castello e impormi sui miei cugini.

Mia madre se ne andò e ritornò al maniero per non destare sospetti per la sua assenza e io rimasi con la balia.

Dopo una notte insonne sentii suonare le campane del mattutino, messo la mia tonaca e il mantello mi diressi in chiesa.

Una volta entrato assistetti alla messa e alla fine mentre uscivo mi sentii prendere per un braccio: mi paralizzai. Mi voltai adagio e di fronte a me nascosto da un ampio mantello con il cappuccio calato sugli occhi mi si palesò un confratello che mi intimo' di fermarmi e ascoltare quello che aveva da dirmi.

Dalla voce riconobbi subito L'abate Guidon de la Balma, mi inginocchiai e baciai l'anello. "Su, su Jean alzatevi, non diamo spettacolo, qui ci sono troppi occhi che guardano, presto venite con me così parleremo con tranquillità e senza nessuno che ci ascolti".

Raggiunto la cella dell'abate chiuse la porta e disse: "Allora figliolo, cosa stai combinando?

Perché fuggire come un ladro portando con voi la pergamena che voi avete sottratto dalla biblioteca? Bastava che parlavate con me e insieme avremmo deciso il da farsi. Rispondi forza!"

Gli raccontai tutto del biglietto sulla porta della mia cella, dei cavalieri che mi cercavano e di come scappai e mi rifugiai nel borgo finché alcuni abitanti mi aiutarono a fuggire e ad arrivare fin qua a Ussel, dove da qui è tutto incominciato.

"Ma voi cosa fate a Ussel Padre?" Lui rispose: "Quando quella notte mi fecero visita i tre cavalieri chiedendomi di voi, ho immaginato che avevano scoperto la tua esistenza e incominciai a preoccuparmi per la tua incolumità, al che dissi loro che alla collegiata c'era stato sì un Jean de Narbonne ma morì giovane di una brutta malattia e il suo corpo fu bruciato per paura che si dilagasse una pandemia in Prevostura. Contenti della mia spiegazione se ne andarono. Io dal canto mio, avevo peccato nei vostri confronti, vi dissi che dovevo bruciare la pergamena e invece non lo feci, e voi furbacchione l'avete sottratta a me. Bene adesso ci siamo raccontati tutto, dobbiamo agire contro i vostri cugini venali e prima cosa sciogliervi dai voti da prete".

Rimasi esterrefatto da queste parole.

L'abate sornione mi guardò: "Sì caro Jean, tu dovrai diventare conte di Ussel, signore della casata dei Challand e io vi aiuterò, perché presumo che sareste un bravo conte giusto e magnanimo con il vostro popolo e perché no, anche nei confronti dei vostri ex confratelli della collegiata di Verrès".

"Per prima cosa, dobbiamo entrare al castello, chiedere udienza a vostra madre e parlare con il tribunale dei Challand. Lasciate fare a me"

Così mi affidai all'abate. Mettemmo al corrente la balia che a sua volta avvertì la sua Signora. Per non dare nell'occhio il prevosto rimase ospite della contessa e io dalla balia. Una mattina, a casa della balia, arrivò un servo con un messaggio dell'abate, diceva di trovarci davanti al castello dopo i vespri.

A sua volta la contessa Amelie de Narbonne convocò i cavalieri del tribunale dei Challand. Giunta l'ora prestabilita, io e l'abate fummo fatti entrare nel grande salone del castello. Era enorme, su una parete un grosso camino e sull'altra sveltavano tutte le insegne dei Challant e in fondo uno scranno, dove mia madre era seduta circondata dai cavalieri del tribunale. Io e il prevosto ci guardammo senza proferire parola. "Avanti caro cugino Guidon e anche voi fratello".

Ci avvicinammo. Dopo i saluti di circostanza prese la parola mia madre. "Cari signori, vi ho qui riunito per discutere di una faccenda alquanto spinosa. Ora l'abate Guidon de la Balme vi porterà a conoscenza del perché io non sposerò mai nessuno di voi cugini". Si levò un mormorio tra i cavalieri e qualche d'uno fece il gesto di andarsene. La voce dell'abate sovrastò il mormorio e disse: "Cari signori vi devo mettere a conoscenza di alcuni fatti successi tanti anni fa" e comincio' a raccontare i fatti.

Io a testa bassa ascoltavo in silenzio e intravidi mia madre che con le lacrime agli occhi mi guardava con amore. Finito il racconto i cavalieri volevano sapere di più, tempestarono di domande mia madre e il caro Guidon. Dopo diverse discussioni mia mamma mi si avvicinò e disse: “Signori vi presento mio figlio Jean de Narbonne, anche se non è figlio del vecchio conte, egli appartiene di diritto alla casata dei Challand essendo figlio di vostro cugino”.

Tutti si alzarono dai loro posti e la discussione incominciò. Gridavano come dei matti mettendo in dubbio tutto quello che avevano ascoltato. “Silenzio!” Sentenziò mia madre: “Io ho una testimone e una pergamena che avvalga la mia verità.” “Guidon, fai vedere la pergamena a questi signori”. Dopo aver letto lo scritto e sentito la testimonianza della balia Tanta, si alzò un cavaliere piuttosto anziano e risoluto chiese la parola: “Ora noi cavalieri ci riuniremo per discutere di questo fatto, premetto che dopo aver sentito tutte le argomentazioni a noi presentate per mio conto la cosa è già risolta, ma il nostro tribunale deve decidere unanime per decretare se Jean de Narbonne può diventare il futuro conte di Ussel e fare parte della casata dei Challand”.

Lasciati solo i cavalieri mia madre invitò me e L’abate in un’altra stanza a rifocillarci. Le ore passavano e il tribunale non aveva ancora deciso le mie sorti. La notte stava scendendo e finalmente un servo ci venne a chiamare e noi ritornammo nel salone. Il cavaliere che aveva parlato prima si alzò e disse: “Dunque, abbiamo deliberato”. E con fare solenne sentenziò: “Noi cavalieri del tribunale dei Challand comunichiamo che, il qui presente, Jean de Narbonne, figlio di Amelie de Narbonne, erediterà il titolo di conte di Ussel”.

Pronunciate queste parole tutti i presenti si inginocchiarono al mio cospetto gridando “lunga vita al nostro Signore il Conte!”.

Dopo una settimana di banchetti, feste e aver vestito le vesti da conte, chiesi a mia madre e all’abate il desiderio di partire per Verrès, il mio borgo. Partimmo in pompa magna. Cavalieri, palafrenieri, giullari, dame di compagnia e alla testa del corteo eravamo io e mia madre. Alle porte di Torille gli araldi ci annunciarono. Entrammo nel borgo di Verrès, tutti i paesani erano per strada ad acclamarci.

Ci fermammo nella grande piazza ai piedi della Collegiata di St Gilles dove i confratelli ci aspettavano. Scesi da cavallo e fui salutato con gioia dai miei ex confratelli e dalla popolazione tutta. In mezzo alla folla vidi il volto di Nanette l’erborista, mi avvicinai e le dissi: “Grazie per tutto quello che avete fatto per me, se non fosse stato per voi io non sarei qua in veste di conte” lei mi rispose con fare sornione “Lasciate stare bel Pretino, ho fatto quello che era giusto e i fatti mi hanno dato ragione, io vi benedico, si mise a ridere.

Mi raccomando, siate fin che il tempo ve lo conceda, il nostro Signor Conte. Giusto, imparziale e magnanimo con la vostra gente e vedrete che sarete ricompensato di tutto.

Sono passati tanti anni ormai da quella famosa sera e il ricordo è ancora vivido nel mio cuore. Ho regnato portando al borgo e alla mia gente prosperità, giustizia e amore per il prossimo.